



Andreotti: «Università a numero chiuso»

«Non sarei contrario alla limitazione negli accessi all'università, per troppi è solo uno status-symbol: il presidente del Consiglio ieri ha lanciato la proposta a un convegno organizzato dalla Dc. Sconcerto in platea: il partito sostiene una tesi opposta. Andreotti (nella foto) chiede che la Dc «apra un dibattito» «Anacronistica, inaccettabile» giudicano l'idea i comunisti Alberici e Berlinguer. E perfino la Confindustria da tempo dice: «L'Italia ha fame di laureati».

A PAGINA 8

«Il pentito di Sica è scappato dal night»

Sconcertante versione alla Camera sulla scomparsa di Sebastiano Matteo, il «pentito» del supercommissario Sica. Il detenuto, che usufruiva di un permesso speciale di 10 giorni, sarebbe stato accompagnato in un night della capitale da due poliziotti e da lì sarebbe scappato, sotto gli occhi degli agenti. La versione ufficiale del governo ripropone la spiegazione data dallo stesso supercommissario nel suo rapporto al Viminale.

A PAGINA 8

Disagi per chi viaggia in treno Dalle 14 di domani 24 ore di sciopero

I Cobas dei macchinisti tornano sul piede di guerra. Sarà sciopero dalle 14 di domani alle 14 di giovedì. E sarà il primo, promettono i promotori, di una nuova serie. Si conclude così l'armistizio tra Cobas e Ente Ferrovie che durava da sei mesi. Il leader dei Cobas, Gallori, accusa l'Ente di un «voltofaccia» che sarebbe frutto di un rovesciamento del «quadro politico», ossia dell'equilibrio tra il commissario delle Fs Schimberni e il ministro dei Trasporti Bemini.

A PAGINA 8

Urss Conferenza nazionale per la perestrojka

Di fronte alle difficoltà del paese il Cc del Pcus ha deciso di convocare una conferenza nazionale per verificare il cammino della perestrojka. Alla conferenza, che si dovrebbe svolgere alla fine di gennaio, sono invitati a partecipare operai, contadini e tecnici. Intanto il parlamento della Georgia ha approvato una risoluzione che rivendica piena sovranità alla regione e dichiara il diritto di «staccarsi dall'Urss».

A PAGINA 8

Il segretario del Pci rilancia l'idea della costituente: «Oltre Yalta, oltre il blocco del sistema politico»  
Proposte due possibili procedure: assise a primavera oppure congresso straordinario in tempi brevi

## «Nuovo inizio per la sinistra»

### Occhetto apre il dibattito nel Cc, no di Pajetta

«Cambiare per non tradire se stessi». Su questo presupposto Achille Occhetto ha costruito la sua analisi delle sconvolgenti novità che rendono necessaria la grande operazione politico-strategica di una costituente per una nuova sinistra di opposizione oggi, di governo domani. Il Cc ha subito cominciato a discutere, 230 gli iscritti a parlare. Da Pajetta un amaro «no», da Giovanni Berlinguer un caloroso «sì».

GIANCARLO BOSETTI

ROMA. Quando ha preso la parola, Occhetto sapeva bene delle emozioni che circondano questa riunione e la proposta di una fase costituente che apra una prospettiva nuova alla sinistra, e la questione del nome. «Ho condiviso in questi giorni il tormento, l'ansia di tutti i compagni, forse con un'angoscia in più - ha detto - quella di essermi assunto la responsabilità di affrontare i problemi che ci stavano dinanzi. La tensione emotiva è forte, l'attaccamento, il legame profondo a ciò che siamo è qualcosa che ci portiamo dentro, è la nostra stessa vita. La mia vita, come la vostra, è tutta qui, in questa appassionante vicenda umana che ci unisce. Ma non

è sui sentimenti che ci dobbiamo e ci possiamo dividere. Occhetto ha motivato la proposta avanzata, pochi giorni fa, dalla Direzione del Pci di aprire una fase costituente che avvii una nuova prospettiva che consenta la riorganizzazione complessiva della sinistra sulla base di quanto è cambiato nel mondo. È una esigenza che nasce dalla crisi delle vecchie idee della sinistra davanti ai manifestarsi di nuove contraddizioni che mettono in campo «nuovi soggetti, nuove ideologie e obiettivi di trasformazione» e dalla necessità di dar vita, in Italia, a un nuovo sistema politico che muova nella direzione dell'alternativa. Due fili di ragiona-

mento portano, per Occhetto, alla proposta su cui oggi i comunisti devono decidere: il primo muove dalla fine di un'epoca storica su scala mondiale, quella dei blocchi, della guerra fredda, dei sistemi contrapposti, di Yalta, il secondo muove da una preoccupazione per la democrazia italiana: in contrasto con i processi straordinari che scuotono il mondo e hanno sconvolto l'orizzonte europeo, appare in una luce ancora più netta l'immobilità della situazione italiana, l'ineluttabile deperimento che sembra ripetersi all'infinito, da cui non scaturisce una autentica speranza di alternativa. È questo che rende urgente l'avvio di un nuovo processo «come possibilità dinamica di «produrre il nuovo» e di «forzare la situazione». Si tratta di condurre «a unità, nel rispetto delle diverse ispirazioni e nell'autonomia piena di ciascuno, quella grande idea che è la sinistra». Non si può attendere che «la centralità del vecchio sistema di potere si annunci sarcasticamente, agli inizi del Duemila, con i caratteri di una continuità ineluttabile, quasi fosse coesistente al nostro

paese». «Fino a quando - ha chiesto Occhetto - una forza di sinistra può durare senza risolvere il problema del potere, cioè di un potere diverso?». Così, occorre «guardare sul piano internazionale oltre Yalta e guardare, sul piano nazionale, oltre l'attuale sistema politico». Il Pci risponde a questa duplice sfida proponendosi di costruire in Italia una nuova forza politica che ricomponga tutte quelle forze che soffrono e respingono ogni posizione di inerte appiattimento sull'esistente, che rifiutano di considerare questo come il migliore del mondo possibile e che tuttavia rimangono sommerse e disperse nella società civile. Costruire questa nuova sinistra significa qualcosa di chiaramente diverso «dall'idea di unità socialista avanzata dal Psi. Perché noi proponiamo un nuovo inizio e non il ritorno all'antico». Ma non si tratta di una proposta antisocialista; l'intento è quello di «promuovere unità» attraverso un confronto sui principi e sul pro-

### Fischi e applausi sotto il palazzo di Botteghe Oscure

SERGIO CRISCUOLI

ROMA. Non sono più di duecento, ma si fanno sentire. Davanti all'ingresso della Direzione, una folla di militanti - in gran parte romani - si è presentata ieri pomeriggio e ha scandito le prime parole della seduta del Comitato centrale esprimendo sotto Botteghe Oscure la propria radicale contrarietà alla proposta Occhetto. Circondati da giornalisti, fotografi e operatori tv, hanno accompagnato l'arrivo e l'uscita del leader comunista con fischi e applausi mirati. Da alcuni partono contestazioni e insulti a Lama e Trentin, battimani

per Ingrao, Pajetta, Magri, e anche Cosutta. Alla lotta dicono: «Nide, cambia idea». Bufalini e Imbeni si fermano a discutere. A loro dicono: «Non c'è niente da rinnegare, né simbolo né nome». Risponde Bufalini: «Da 52 anni milito nel Pci e non mi sono mai pentito di essere comunista... Ciò non mi impedisce di pensare che il Pci si possa far promotore di una forza più grande, di sinistra, democratica e socialista». E Imbeni dice: «Non è questione di vecchi e giovani. Tutti abbiamo sentimenti, ma dobbiamo fare delle scelte».

ALLE PAGINE 3, 4, 5, 6 e 7

A PAGINA 4

### Alla protesta aderiscono anche i partiti alleati del regime. Minacciose dichiarazioni di Jakes A Praga ritorna la Primavera 200mila in piazza: «Facciamolo ora»

#### Ceausescu: «Ma in Romania niente cambierà»

Nessuna concessione alle riforme. Linea ortodossa e dura. È la scontata sintesi della maratona - un discorso di sei ore - con cui il leader romeno ha aperto i lavori del 14° congresso del Pcr. «Non ammettiamo che nessuno, chiunque sia, - ha detto Ceausescu - frapponga ostacoli al socialismo romeno e al suo cammino verso il comunismo». Davanti a una platea di quattromila delegati, che hanno applaudito in piedi molti passi dell'intervento, Ceausescu ha confermato il suo strapotere in un paese dove si razionano energia e acqua, si violano i diritti umani, si censurano i giornali. Sull'isolamento del suo regime neppure una parola. I comunisti francesi si sono recati a Bucarest per esprimere le «gravi divergenze» con il partito di Ceausescu. E il Cc del Pcus ha inviato un messaggio dove ricorda ai comunisti romeni «la necessità dello scambio delle opinioni e del confronto delle esperienze».

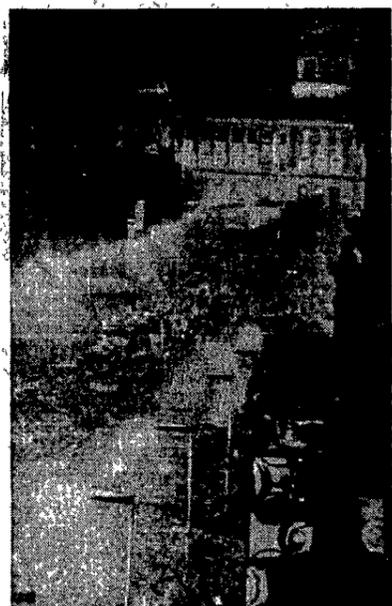
Praga, quarto giorno della rivolta. In duecentomila, ieri, hanno marciato verso il Castello di Hradcany, sede del presidente della Repubblica, il «falco» Husak. La spallata al regime ricorda quella dell'autunno '67, quando la protesta dei giovani e degli intellettuali dette il via al processo che portò alla Primavera. I partiti fiancheggiatori del potere si associano alle denunce dell'opposizione.

PRAGA. «Siamo tutto il paese, Jakes vattene». «Facciamolo oggi». «Elezioni libere, basta col governo di un solo partito». Sulla marea umana che da piazza Venceslao si dirige, continuando a ingrossarsi, verso il Castello simbolo del potere, sventolano le bandiere nazionali, scintillano le luci delle candele, si levano le grida della rivolta. La polizia, messa sotto accusa anche dai partiti socialista e popolare, fin qui strettissimi alleati del Pcc, e dalla gioventù comunista, si è limitata questa volta a sbarrare l'accesso al Castel-

lo. La folla è tornata in piazza Venceslao, dove fra gli altri ha parlato anche il presidente dell'Unione della gioventù socialista, membro della segreteria del Pcc, Vasi Mohorita, condannando la repressione poliziesca di venerdì e chiedendo un'inchiesta parlamentare sull'operato degli agenti. Posizioni analoghe hanno preso i partiti socialista e popolare, mentre i movimenti di opposizione hanno dato vita ad

un cartello unitario, il Foro Civico, che ha invitato gli operai a partecipare ad uno sciopero generale il 27 novembre, unendosi alla protesta in corso nei teatri e nelle Università. Durissima è minacciosa la reazione di Milos Jakes, il segretario del partito comunista. Parlando ieri sera alla televisione, Jakes ha respinto in blocco le richieste popolari. «Qualsiasi tentativo di minare la stabilità sociale e politica - ha detto - può soltanto mettere in pericolo l'attuazione dei mutamenti necessari e portare la società verso una crisi dalle conseguenze imprevedibili». La durezza del linguaggio non nasconde l'isolamento del regime. Ieri il leader tedesco-orientale Egon Krenz ha deciso di rinviare sine die la visita a Praga prevista per oggi.

A PAGINA 13



Una immagine della manifestazione di ieri a Praga. Duecentomila persone sono sfilate per le vie del centro

### Bush insiste Aiuti militari al Salvador

La guerriglia lascia lentamente buona parte delle posizioni conquistate negli scontri dei giorni scorsi. Ma nella capitale si continua a sparare, mentre ieri è iniziata la difficile mediazione della Chiesa salvadoregna e dell'Organizzazione degli Stati americani. Un tentativo molto difficile, se non impossibile. Tanto più che sempre ieri gli Usa hanno stanziato nuovi aiuti militari per il governo Cristiani.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

SAN SALVADOR. «La guerra è finita e l'abbiamo vinta noi che controlliamo quasi tutto il territorio» marta la propaganda ufficiale. Ma nella capitale si continua a sparare e a morire. Ma si può davvero parlare di sconfitta della guerriglia? O l'offensiva di questi ultimi giorni è proprio servita a dimostrare l'impossibilità anche per il governo di risolvere la drammatica crisi salva-

SIEGMUND GINZBERG A PAGINA 12

È morto a 68 anni dopo lunga malattia l'autore del «Giorno della civetta» uno dei più grandi romanzieri italiani del dopoguerra

### Addio Sciascia polemico scrittore

PALERMO. Ieri mattina alle 7,10 è morto Leonardo Sciascia. Il grande scrittore aveva 68 anni (era nato l'8 gennaio del 1921 a Racalmuni in provincia di Palermo), da anni lottava contro un male raro e incurabile, tumore al sangue. La moglie Maria e le due figlie lo hanno assistito fino all'ultimo nella sua casa in viale Scaduto, a Palermo. Figlio di un impiegato e di una casalinga, dalla provincia agrigentina, si spostò a Caltanissetta dove rimase fino al 1942. Fin dagli anni della Resistenza, la sua vita è stata caratterizzata da una duplice militanza nella letteratura e nella politica: significativa mente, il libro del suo esordio



Leonardo Sciascia

#### Perdiamo molto

EMANUELE MACALUSO

Ho visto Leonardo Sciascia per l'ultima volta dieci giorni fa, aveva negli occhi l'ombra cupa della morte. Fino all'ultimo aveva discusso di Sicilia, di mafia senza mai rinunciare alla sua sottile polemica. Amico e in tante occasioni vicino ai comunisti, era stato anche protagonista di mille momenti di divisione, lontananza. Un rapporto che comincia negli anni della Resistenza per continuare nelle battaglie contro la mafia e nelle polemiche sul terrorismo e sulla concessione stessa del legame tra Pci e Sicilia, tra Pci e Stato. Una polemica spesso esasperata e sbagliata ma capace di cogliere contraddizioni e oscillazioni nella politica dei comunisti. Con lui tutti hanno dovuto fare i conti ma noi oggi più degli altri sentiamo un vuoto, avvertiamo che vengono a mancare una voce forte e una coscienza onesta che per tanti anni hanno stimolato la nostra coscienza.

A PAGINA 25

### Attenti, il nemico non ascolta

ANGELO GUGLIELMI

È proprio vero che il piccolo che incombe oggi sul nostro paese è che «il nemico non ti ascolta» (e l'opposizione rischia di non servire più a nulla). Qualche tempo fa ero, a Milano, presente al dibattito sulla libera stampa organizzato da Eugenio Scalfari anche in risposta a certe affermazioni del presidente del Consiglio a proposito dell'opportunità che i giornali non facciano politica - che non è il loro ruolo - e si impegnino piuttosto ad assicurare un'informazione corretta. Ho ascoltato cose molto interessanti su Montesquieu e la sua teoria della dialettica dei poteri; sull'intreccio in Italia tra affari e politica con la conseguente compromissione della funzionalità democratica, sulla mancanza di regole che impedisce un ordinato sviluppo delle attività del paese sostituite da accordi di convenienza ripetuti volta per volta; sul dovere della stampa di esercitare il ruolo di vigilanza e di controllo dei comportamenti del potere politico e di denuncia delle anomalie e delle storture di cui si faccia

responsabile. Ripeto che ho ascoltato cose interessanti, apprezzabili e tutte condivisibili: e condivise sono state da tutti gli intervenuti (tutti da sempre convinti di ciò che, con eleganza di argomentazioni, nell'occasione si indugiavano a ripetere). Non uno che si sia alzato a sostenere un convincimento diverso, a correggere le analisi proposte, a contestare le affermazioni proclamate. Così il dibattito, che voleva essere un grido di guerra a tutela dei diritti della stampa indipendente, è finito per apparire un'autogiustificazione di un gruppo di eccellenti giornalisti più compiaciuti di quello che fino ad allora avevano fatto che preoccupati di poterlo continuare a fare. Sono uscito dal dibattito con la consapevolezza della pericolosità della situazione che stiamo vivendo. «Basta con le chiacchiere, o meglio chiacchierate pure tanto non vi ascoltano» - sembra dire (e fare) il potere oggi imperante. E aggiungendo: «Noi perseguiamo un progetto di ordine - di sostegno degli interessi forti (e per contro di trascuranza di quelli più deboli) - e siamo decisi a portarlo in porto qualunque sia la strada (anche la più anomala) che occorre percorrere». Giulio Andreotti non è solo il nostro presidente del Consiglio. È diventato il nostro stile di vita, l'esempio cui conformiamo i nostri comportamenti, il grande Giulio è stato oggetto delle accuse più infamanti: come ha reagito? Non ascoltandole, facendo finta di niente o, meglio, opponendo un silenzio minaccioso, riempito di forza, di destrezza e di ricatto. Questo stesso comportamento marca oggi la vita del paese. In tutti i campi: della politica, degli affari, della vita sociale, della cultura. Si, anche della cultura. La prova è intanto il dibattito milanese che ha dato origine a queste nostre considerazioni (e la segretezza cui è stato condannato). Ma non basta. Forti steccati ed alte dighe sono in-

nalzati a proteggere la presunta onestà delle parole (dunque la loro banalità) dagli inquinamenti e dalle contaminazioni equivocate. E dentro il recinto crescono, con fioritura trimestrale, i trattati di sociologia domestica di Alberoni, i nuovi filosofi, i romanzi storici di Roberto Fazzi, le biografie ispirate di Citati, il ritorno al classico, i versi che sgorgano dal cuore. E il tutto in un contesto di protervia che non teme di far mostra di sicurezza e invincibilità. Certo anche fuori dal recinto la vita continua (e con quelle altre spesse di creatività e di protervia), ma in quanto è vista come scelta individuale, non scalfisce il tempo. Sì, è proprio vero, «il nemico non ti ascolta». Ma non crogliaioci e ingrassiamoci nutrendoci di questa verità, e piuttosto chiediamoci: non sarebbe meglio, se pur dovesse costarci qualcosa, entrare con la forza dell'astuzia nelle stanze del nemico dove, anche se non vuole, è costretto ad ascoltarci? Non è stato forse per questo che Sciascia, se pur per poco, si fece deputato?

direttore di Raire